



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

La Comune di Parigi 18 MARZO 1871

I lavoratori non possono dimenticare la Comune di Parigi. Non si impongono alle loro meditazioni le idee che presiedettero al movimento del 18 Marzo 1871, né quelle cui si ispirarono i suoi rappresentanti meglio autorizzati. È passato del tempo, e molti dei pregiudizi patriottici di cui si pascevano col tempo se ne sono andati pure, ed hanno presa assai scarsa su di noi. Ma a quella rivoluzione ci vincola sempre il carattere di lotta di classe che le fu dato e che la borghesia ha meglio messo in luce soffocandola nel sangue di trentacinquemila federati.

Non s'ingannarono i borghesi: Parigi libera, Parigi affrancata, sbarazzata dal governo centrale, sarebbe stata la fiamma a cui le grandi masse proletarie avrebbero acceso speranze e propositi a ricercare, a realizzare nuove forme di aggruppamento o di convivenza.

Come avrebbe potuto resistere a questa vertigine di trasformazione la proprietà, la quale non si regge che sulla centralizzazione d'una polizia, d'una magistratura, di un esercito, docili alla stessa disciplina conservatrice?

Il popolo era torturato da bisogni e da sentimenti ansiosi di trovare la propria soddisfazione. L'esistenza nuova che il lungo assedio gli aveva rivelato, vissuta nelle sue grandi giornate più nella strada che nella famiglia, in cui l'individuo intristisce quasi sempre, gli aveva dettato preoccupazioni insolite, indicato una mèta più alta e più grande che non sia la gratta soddisfazione dell'egoismo familiare. Urgeva ricondurlo ad una più borghese concezione della vita, e siccome avrebbe recalcitrato a questa virtuosa chiusura, ora che le consuetudini di lavoro, d'intensa produzione se n'erano andate smarrite nei lunghi mesi di disoccupazione e d'inerzia, i salvatori ordinari della classe capitalista compresero che l'unico rimedio era in un salasso pronto ed abbondante del proletariato.

Le giornate del Giugno 1848 erano esempio così recente che gli eroi borghesi del massacro proletario erano sempre superstiti. Ne ricominciavano l'esperienza che ancora una volta riuscì.

I trentacinquemila fucilati della Comune sono l'olocausto offerto dalla borghesia alla restaurazione dell'ordine che la sua viltà in conspetto dell'Impero, e nella guerra che seguì, avevano seriamente compromesso.

Ma i massacri del Giugno 1848 e del Maggio 1871 hanno salvato realmente la proprietà e gli altri istituti borghesi? Non hanno salvato nulla.

Le classi dirigenti hanno avuto un bel dividersi politicamente, scannarsi a fare coll'erba trastulla delle riforme il benessere dei lavoratori; questi hanno conservato con ostinato scetticismo la convinzione che esse li divertivano per meglio spogliarli.

La borghesia repubblicana, padrona assoluta di tutte le istituzioni politiche, aveva un bel convitarli a condividere le responsabilità del potere; la massa, pur mandando al Parlamento i suoi rappresentanti permaneva nella certezza che i suoi deputati avrebbero fatto, avanti che i suoi, i propri interessi, e le loro palinodie, i loro contorcimenti erano così preveduti che non meravigliarono alcuno.

I grandi uomini che la borghesia aveva cercato per serbare in grembo alle folle la religione degli individui, crollavano come fantocci: Gambetta fischiato ignominiosamente a Belleville, riusciva appena a lanciarsi qualche volgare, tra scarabile insulto, al proletariato che aveva egregiamente compreso quanta mortale miseria si nascondesse nell'opportu-

nismo di questo venturo della terza repubblica.

Camuffato della maschera socialista è venuto poi il radicalismo, è venuto da ultimo il socialismo governamentale del Millerand, del barone Millerand intento a ricercare insieme col Gallfet, col masocratore dei Comunardi, il miglior mezzo d'ingannare i lavoratori, in attesa, tanto per non perdere il gusto del sangue, di massacrarli qua e là coscientemente.

E, bisogna dirlo, malgrado la dannata astuzia e la caugliesca disinvoltura del Waldek Rousseau, il proletariato all'esca non abboccò mai; vi abboccarono forse i candidati del partito socialista nei quali del resto la mania parlamentare è così acuta che essi raccoglierebbero la deputazione anche fra i compromessi più sordidi.

Venne poi Clemenceau che aveva riputazione stabilita di giornalista e d'oratore. Aveva rovesciato non so quanti ministeri, e lo spirito iconoclasta delle folle se n'era compiaciuto, s'era mutato in una tale quale ammirazione per bel lottatore che rovesciava con tanto garbo sul terreno i propri avversari.

Ma fu la fede d'un minuto. D'I ministro si ricordarono le complicità con Cornelius Hertz nelle truffe paradossali del Canale di Panama; la menzogna sfrontata in cui praticamente si risolveva il suo presunto amore degli umili; l'insolita agevolezza con cui pagava i vecchi debiti arricchendosi avidamente nella tutela dei più luridi interessi capitalisti.

La leggenda di Clemenceau se ne andò sgretolata e di-fatta come le altre. Il Clemenceau del Blocco, il Clemenceau de la verità in marcia, de la giustizia pre tutti annegò nel sangue gli scopri che gli operai organizzano a non essere schiacciati dall'odiosa rapacità padronale, ed è costretto a nascondersi, a perdersi negli angiporti oscuri delle strade lontane per non sentir sulle spalle falcate il plebiscitario disprezzo d'un popolo conserto.

Poi..... poi..... è la volta dei socialisti più illustri che la borghesia serba — come le pere a cogliersi la sete — per dare alla massa l'ultima illusione.

Ebbene, questa decrepitezza di governi, questa ascensione assidua, più cosciente ogni giorno, verso la rivoluzione, di cui la produzione, la vita delle classi risentono, non le dobbiamo noi alle rivoluzioni del passato che schiusero l'era della critica, e negli animi distrussero la devozione agli istituti e ai salvatori predestinati?

Legami invisibili ci stringono alle rivoluzioni popolari del secolo passato: e' fatta del lavoro delle generazioni rivolute questa originalità che e' nostra e d'I nostro tempo insieme. Hanno instaurato queste rivoluzioni, a dispetto delle idee, dei pregiudizii di coloro che l'hanno compiute, i fondamenti essenziali della lotta di classe.

Nella sua furia di conservazione la borghesia ha fatto il resto.

Così il sangue dei nostri morti ha fecondato la gleba, e noi salutiamo la nuova messe nell'antagonismo delle classi che s'inabissa ogni giorno più profondo, irconciliabile.

La lotta e' dovunque, oltre le aberrazioni dell'ora fugace; ed a poco a poco si schiudono gli occhi del proletariato alle necessità di un'azione decisiva, alla rivoluzione sociale che i vecchi hanno propiziato dei loro voti della loro libertà della loro vita

G. Hertzig

Suaviter in modo, Fortiter in re!

"Ammiro in voi l'oratore impeccabile, l'artefice magistrale della parola; ammiro anche le vostre idee generose, pur guardandomi dal dividerle. E, come voi, sono apostolo ardente della pace che mi sono sforzato di mantenere fino a che la guerra non ci fu imposta ineluttabilmente".

"Siete in grado di valutare l'impressione nefasta che ha suscitato il vostro appello nella nostra popolazione così civile e come militare?"

"La prima è dalla guerra esausta, esausta dalla disoccupazione, dalla carestia che sono conseguenze inevitabili di ogni guerra, e perchè da Brest a Belfort, da Tolosa a Lilla, ogni famiglia ha in fronte al nemico un figliolo che non è fino ad oggi tornato al focolare.

"La seconda, perchè è impari oramai agli sforzi sovrumani che deve ogni giorno affrontare; perchè è inervia la fatica a cui, contro ogni nostra volontà, dobbiamo soggiogarla; perchè è esausta, sfinita, certa oramai della distruzione o della morte...."

"Quando il vostro appello trovò la via degli accampamenti, delle trincee l'insurrezione lampeggiò. Si dovette reprimerla con ogni mezzo, rapidamente, avanti che avesse a diffondersi incoercibile".

"Molti soldati sono passati al consiglio di guerra, molti furono sguerrati in carcere, e quando le sentenze giunsero a Parigi al Ministero della Guerra per la necessaria sanzione, il Consiglio dei Ministri, riunitosi d'urgenza, deliberò sospendere per ora l'esecuzione incaricandomi di raccomandarvi a desistere, per ora, dalla campagna iniziata col vostro appello, e che noi consideriamo prematura mentre i tedeschi occupano sempre parecchi dipartimenti francesi".

"Liberato il suolo della patria dagli invasori, potrete riprenderla se lo crederete opportuno."

"Attualmente la popolazione civile come quella militare sono egualmente decise a secondare ogni sforzo che tenda a riassicurare come avanti la guerra la pace, la tranquillità ed il lavoro. E se in sufficienti condizioni avesse a prodursi una nuova insurrezione e non giungessimo a soffocarla, le conseguenze che potrebbero venire alla Francia umiliata dalla Germania, al progresso, alla civiltà, sono tali che voi potete agevolmente prevederle".

"Vi raccomando pertanto di tener conto di queste ragioni e dar tregua, per ora, alle vostre ansie di pace".

Così, Renato Viviani, socialista Presidente del Consiglio dei Ministri, a Sebastiano Faure dopo il suo generoso appello **Verso la Pace!**

Nelle consuetudini e nell'eloquenza ministeriale del socialismo al potere, la guerra—pronuba delle imminenti riconciliazioni fra il Vaticano tenace e la Repubblica contrita—ha portato l'untuosità contegnosa e felina della Sacra Compagnia di Gesù di cui Renato Viviani ha sposato il motto e l'insegnamento: SUAVITER IN MODO, FORTITER IN RE. Nei modi, soave; nel fine, inesorato.

E' benigno, paterno il richiamo, SUAVIS; e se non sappiamo come sarà accolto da Sebastiano Faure, che i gesuiti conosce da un pezzo, possiamo facilmente prevedere come sarebbe punita l'ostinazione: FORTITER!

Sicuro, FORTITER. Ai tempi di San Domenico di Guzman, buon anima! era il cavalletto o la forca o il rogo. Oggi dopo tante rivoluzioni, tanto progresso civile, tanta repubblica, le cose sono mutate, ed al cavalletto è sostituito il pelotone d'esecuzione.

E' l'alternativa SUAVITER sottintesa nel paterno richiamo di S. E. Renato Viviani della S. C. D. G. al bravo compagno Sebastiano Faure pel suo appello **Verso la Pace!**

Come non farsi ammazzare per la repubblica?

MARCOLFA.

LA PATRIA COMMESTIBILE.

— Per la patria, chi non si farebbe in quattro? chi non le concederebbe tempo, intelligenza, attività? La vita, no; la vita è troppo preziosa perchè la si getti, così, a cuor leggero. Poi, perduta la vita, non è per tal modo perduta l'offa, la ragion d'essere dell'amor patrio? Forse che al di là della vita si perpetua l'amore per il "loco natio"?

Sono materialisti troppo convinti, i patriotti maggiori dell'ora presente, e sono troppo pratici, perchè possono accontentarsi di vane ideologie. E pongono un limite al numero ed alla qualità dei sacrifici che sono disposti a fare per la loro cara patria. Ma non chiedete di più, vi riderebbero in faccia, vi pianterebbero in asso!

"Grande è colui che per la patria muore", si cantava una volta, e forse non a torto; ché, allora, morire per la patria era morire per un'idea non priva di contenuto storico: pareva non si potesse vivere senza una patria. Molti giovani caddero sui campi di battaglia; la patria fu ed è una; i sopraggiunti la sfruttarono e la sfruttano tutt'ora, dando al mondo lo spettacolo d'un patriottismo ben compreso.

Non esageriamo. Ho detto che la patria fu ed è una, l'ho detto per modo dire, perchè si diceva così fino a pochi mesi fa, e, pensavo che un convenzionalismo più o meno non saprebbe cambiare il mondo.

Ora invece, tirati dalla biblioteca i volumi danteschi, spolverate le opere di Mazzini, spulciate quelle di Cavour, lardellate le pagine di una dozzina d'altri scrittori in voga mezzo secolo fa, e troppo dimenticati da un trentennio, dopo che l'Italia monarchica fu ben assisa in Campidoglio e che i procaccianti furono ben sicuri dei suoi favori; ora, dico, pare che l'Italia non sia più una, pare abbia parecchie membra disperse qua e là in mani allo straniero "maledetto" — si vuole lo affermino le carte ingiallite, i papiri della costituzione italiana, — e che si debba quindi scendere a guerra.

— Bisogna redimere gli irredenti. La patria lo vuole. Perchè esitare?

Già: perchè esitare? Altri tempi, altre aspirazioni. Potevano negli ultimi nove lustri, gli emeriti procaccianti d'affari e di patriottismo accontentarsi di una piccola Italia e di mediocri speculazioni. Arrotondare la pancia, adornarla d'una catena d'oro, fissare un nastrino od una crocetta all'occhiello e spassarsela consumando le non favolose rendite di un magro mezzo milioncino, era l'aspirazione, l'ideale in voga in quegli anni di trionfante mediocrità.

Era l'"aurea mediocritas" dei latini, messa sugli altari dalla corrotta monarchia sabauda.

Ora, non più. L'accomodante generazione dei mediocri deve essere passata. I figli suoi (oh, i figli!) si credono ben diversi, solo perchè hanno studiato Nietzsche, perchè hanno imparato ad imitare le pose caricaturali del divo Gabriele, perchè non ispregiano l'incoerenza elevata a principio, soprattutto perchè la rendita avita è aumentata oppure è in possibilità di aumento, seguendo le fortune

patrie. I padri, avevano il cervello nutrito di semplice aritmetica da "contaffini" — i figli l'hanno gravido di manufatti di ragione a stemperati in qualche formula estetica. Perciò, questi si lanciano a volo. Misero volo d'ali tarpate! Sogno di cervelli da mercanti! E vogliono una più grande Italia, una Italia veramente una. E per questo si sacrificano in gari... nei ludi politici, fra la plebe, a concionare.

Perdinci! bisogna ben che questo popolo, impigrito, si muova! Su, avanti, ancora una spinta! Ah, ma non si muove ancora? non sente le voci, gli appelli delle provincie irredente? o, se li sente, non ne comprende più il significato? È dunque così in ribasso la religione della patria — s'isole alla religione di Cristo? Si direbbe che l'Italia è il paese degli atei — se non vi fossero, disgraziatamente, delle plaghe troppo nere, troppo asservite agli ordini dello Stato e del Vaticano, delle plaghe in cui regnano sovrane la miseria e la dedizione morale.

Intanto la guerra rugge alle porte!

I nomi di Trento, di Trieste, di Nizza, di Malta, nomi che ebbero il loro posto nella storia italiana accanto a quelli di numerose altre città gloriose e battaglieri, più non valgono ad saltare la fantasia delle popolazioni italiane, ché il patriottico "canto del e guo" s'è arrochito tra le brume della storia nuova, intessuta d'interessi e d'intrighi, immune d'idealità generose.

— Eppure, quelle città sono italiane! strillano i figli di papà, i sacerdoti (hanno più l'aria di scaccini) di un nazionalismo che si valorizza in borsa, tra gli affari loschi, ed allo sportello delle banche internazionali.

— Città italiane? Sia pure! rispondono da un semetre i proletari d'Italia alle gazzette dell'irredentismo. Città italiane? Ve lo concediamo, ché ci manca la voglia di riveder le buccie ai vostri testi. Ma, diteci un po': come ci avete trattati in questi ultimi quarant'anni e come ci trattate ancora oggi, noi che siamo renditi? Vi siete mai provati a fare il bilancio del bene e del male, di cui è prodiga la monarchia sabauda? No? Ebbene, provatevi un po' a farlo questo benedetto bilancio; e, siccome vi intendete a meraviglia di partite doppie, mettetelo un po' in rapporto alle condizioni morali e materiali delle popolazioni irredente.

Per conto nostro, questi conti li abbiamo fatti da un pezzo, ed abbiamo trovato che la colonna del bene è rimasta candida come la colomba pasquale, mentre la colonna del male si è annerita di tutte le peggiori calamità: fame, eccidii, ignoranza, epidemie, corruzione, ecc. Ed è forse con questo bel bilancio che dovremmo presentarci agli irredenti per..... redimerli? Non avrebbero essi il diritto di risponderci: medico, cura te stesso? Via, sarebbe un'ironia troppo feroce!

— Ma, si tratta di fratelli desiderosi di tornare in grembo alla madre patria.

— Ohibò! che si tratti di fratelli, non contestiamo. Per noi, tutti i proletari sono nostri fratelli, si chiamino essi germani, sassoni o latini, siano di color bianco, nero o giallo, qualunque sia la casa regnante che li soggioga, la costitu-